

Il 58° anniversario di una memorabile vicenda partigiana

LA "ZONA FRANCA" DI MONTEFIORINO

di TERENCE ASCARI

La ricorrenza della costituzione della "zona franca" di Montefiorino ci consente di illustrare le fasi che ne hanno scandito lo svolgimento, facendo riferimento alla testimonianza di uno dei protagonisti di quella vicenda: il prof. Renato Giorgi ("Angelo") che fu uno dei più apprezzati collaboratori del comandante "Armando" ed esponente di primo piano di "Giustizia e Libertà".

Racconta "Angelo": «la Repubblica partigiana di Montefiorino ebbe vita dai primi giorni del giugno fino al 2 agosto 1944 ed i suoi limiti territoriali si estesero dal Passo delle Forbici a Roteglia (40 Km. di lunghezza circa) e dalla strada statale n. 12 dell'Abetone-Brennero, alla strada statale n. 63 del Cerreto (30 Km. circa di larghezza), 1200 Km. quadrati di superficie».

Alla domanda: «Come si riuscì a liberare una zona tanto vasta e fortemente presidiata dal nemico?», così risponde: «Dapprima, con azione concordata e tempestiva, il Comando partigiano provvide a che fossero distrutti tutti i ponti sulle strade d'accesso alla zona in modo da isolarla e da rendere impossibile per il nemico l'uso dei mezzi motorizzati e corazzati che costituiscono spesso un ostacolo quasi insuperabile per delle forze partigiane. Indi, con attacchi arditi, furono successivamente eliminati e dispersi tutti i presidi fascisti e dei Carabinieri esistenti nella zona.

I secondi, in vero, salvo rari casi individuali, non opposero resistenza, consegnarono ai "ribelli" le armi e taluni si arruolarono nelle formazioni partigiane. Contro i primi si dovette combattere a Villa Minozzo, Piandelagotti, Ceredolo, Toano, Baiso, Frassinoro, Ligonchio, ecc. Si svolsero duri scontri ma in particolar modo la lotta fu

accanita a Montefiorino (m. 900 sul mare) il cui presidio fascista, 60 uomini circa, asserragliato nella storica rocca dominante le montagne all'intorno, dovette essere assediato per cinque giorni.

Tutte queste azioni di guerra furono portate a termine dai partigiani delle brigate modenesi e reggiane complessivamente allora composte da non più di 100 uomini armati e 500 disarmati.

Un primo vantaggio immediato fu il gran numero di armi tolte al nemico ed il secondo che, costituita una zona franca, vi affluirono da ogni parte un gran numero di volontari desiderosi di combattere contro i nazifascisti, sicché in poco più di un mese gli effettivi modenesi giunsero a 5.000 uomini e quelli reggiani a circa 3.000».

All'interrogativo, come il Comando partigiano riuscisse in così breve tempo ad inquadrare, equipag-

giare, armare, nutrire e portare al combattimento con successo tanti uomini, Giorgi risponde che: «tutto ciò è spiegabile solo con l'entusiasmo, la pazienza e lo spirito di sacrificio del Comando stesso. Ma soprattutto perché le reclute che arrivavano al distretto di Montefiorino erano di gran lunga superiori, per doti morali se non fisiche e per buona volontà, alla media delle reclute che di solito si presentano ai distretti militari.

Tutti gli armati furono organicamente inquadrati dando così vita a Divisioni (in numero di otto); ogni divisione fu suddivisa in due Brigate a loro volta comprendenti tre Battaglioni, formati da due a quattro "formazioni" e "bande". Per quel che riguarda l'armamento vi era grande varietà di tipi dovuta soprattutto alla diversa provenienza delle armi stesse. Grosso modo ogni 15 o 20 uomini un'arma automatica collettiva (mitragliatore e mitragliatrice) dotata di 100/200 colpi, un mitra ogni 5 o 6 uomini con circa 300-500 colpi per arma; per il rimanente fucili e moschetti con una dotazione di 10 o 12 caricatori per arma.

Come provenienza sociale non è azzardato affermare che operai e contadini (specie i locali montanari), hanno dato il numero maggiore di combattenti, maggioranza in realtà sensibile. La massa quindi era di operai e contadini come pure il maggiore numero dei quadri era formato da operai e contadini che certo non possiamo incolpare di mancanza di coraggio, di entusiasmo e di spirito di sacrificio, mentre, è logico, difettavano le doti tecniche, doti del resto non sempre indispensabili nella guerriglia. Come nazionalità, vi era un battaglione di russi (circa 200 uomini), una formazione di tedeschi (30 uo-



Il comandante "Armando".



Un momento di tregua nella vita della "Repubblica di Montefiorino". Si notano nel gruppo, a destra, i comandanti di formazione "Fulmine", "Filippo" e "Slavo".

mini) disertori dell'esercito nazista, vi erano inoltre degli jugoslavi, francesi, olandesi, belgi, sudafricani, polacchi, cecoslovacchi, ecc. fuggiti dai campi di prigionia dell'Italia. I rimanenti per la maggioranza modenesi, reggiani e bolognesi. Nella zona franca funzionava un autoparco ricco di una ventina di automezzi, in gran parte catturati ai nazifascisti, ripartiti fra le varie brigate, per le cui necessità fu anche impiantata una officina. Per buona sorte, nel territorio della Repubblica partigiana in località Sassatella (Frassinoro) vi era una sorgente di gas metano che, se pur modesta, assicurava agli automezzi una certa possibilità di autonomia. Diversi ponti, in precedenza distrutti, furono riattivati nell'interno della zona franca e venne pure costruito un tronco di strada utile per le operazioni militari, mentre in località Frassinoro, fu – in quindici giorni di intenso lavoro – allestito un piccolo campo di aviazione adatto per l'atterraggio di cinque cicogne e di apparecchi da caccia ed altresì fornito di segnalazioni luminose atte a facilitare gli aviolanci alleati, intensificatisi dopo la costituzione della zona franca.

A Montefiorino un gruppo di cal-

zolai riusciva a produrre dalle 20 alle 30 paia di scarpe militari al giorno, mentre alcuni sarti cucivano in continuità pantaloni e giubbe per i combattenti. Un organizzato ospedale, capace di parecchie decine di posti letto, con sala operatoria, buon deposito di medicinali, medici chirurghi e infermieri, sorse a Fontanaluccia, mentre diverse infermerie di pronto soccorso e due convalescenziari vennero allestiti per l'assistenza e il conforto dei combattenti.

Coloro che ancora non avevano un'arma per difendere i confini della Repubblica, erano inquadrati in squadre di lavoro dall'ufficio di collocamento ed usati per lo opere sopraccitate e anche per i lavori agricoli della zona, sicché si poté provvedere celermente a falciare, trebbiare e distribuire il grano. In ogni comune della libera repubblica partigiana vennero allora nominate, su designazione degli abitanti, democratiche giunte comunali. A Montefiorino fu istituito un tribunale partigiano del quale fecero parte civili e partigiani. Alcuni commissari politici ed ufficiali erano incaricati delle relazioni fra i partigiani stessi e le locali popolazioni civili.

Tutto questo mentre ininterrotta continuava la guerra guerreggiata, sia in azioni di attacco che in operazioni di difesa, si che tutte le notti decine di pattuglie partigiane assalivano il nemico specie lungo le strade statali n. 12 e 63, che divennero un vero cimitero per gli automezzi nazifascisti, mentre sanguinosamente respinte erano tutte le puntate offensive del nemico contro il territorio partigiano a Piandelagotti, Passo delle Cento Croci, Ligonchio, Saltino, Gombola, ecc. Tali e tante furono le perdite ed i fastidi subiti dal nemico per opera dei partigiani di Montefiorino, che il generale nazista Messerle, a nome delle forze armate tedesche, inoltrò al Comando partigiano una proposta di reciproco rispetto e di non aggressione; proposta naturalmente respinta con sdegno. Ma, ovviamente, il nemico doveva preoccuparsi molto di una forza partigiana così vigorosamente in sviluppo, proprio nelle immediate adiacenze della "Linea Gotica", che, se convenientemente e tempestivamente sfruttata dagli alleati, avrebbe potuto benissimo conferire un diverso aspetto a tutto il fronte militare italiano. Non avendo però gli alleati compreso, o non avendo voluto comprendere ciò – commenta "Angelo" – era fatale che i partigiani, da soli, non avessero potuto resistere sempre. Infatti il 30 luglio 1944 la Repubblica di Montefiorino fu attaccata da tre lati, contemporaneamente, da ben tre divisioni nazifasciste appoggiate da due batterie da 150 mm., mortai da 81 mm., autoblindate, mitragliere da 20 mm., ecc. Quattro giorni durò l'impari ed epica lotta, poi, con la fine delle munizioni, ebbe termine anche la fortuna della Repubblica partigiana di Montefiorino, non senza però gravissimo danno per il nemico che perse nella battaglia ben 1.800 uomini. Del resto allora la stessa radio di Salò confessò la perdita di 1.400 uomini mentre i partigiani ebbero 250 caduti. Da notare che la battaglia fu sostenuta dai partigiani con i soli pochi mezzi propri, poiché, un

intervento dell'aviazione alleata, chiamata con un messaggio radio dal magg. Johnston, fu negativo, avendo gli aerei scaricato bombe e raffiche di mitraglia sul terreno non presidiato dai tedeschi, se non sui partigiani stessi.

Durante il rastrellamento, decine di località furono bruciate e distrutte per barbara rappresaglia nazifascista e con Montefiorino, la capitale, anche Monchio, Costrignano, S. Giulia, Villa Minozzo, Piandelagotti, Polinago e tanti altri paesi e borghi furono messi a ferro e fuoco. La servile e bugiarda radio di Salò annunciò allora la fine, anzi la distruzione di tutti i "banditi" dell'Appennino modenese-reggiano, ma tre giorni dopo il grande rastrellamento, in un sol giorno, i partigiani distruggevano in località diverse e con simultaneo attacco portato da più reparti, ben 28 automezzi nemici (azione di disturbo questa eseguita dalla 3ª Divisione). Prova inconfutabile anche questa che l'esercito partigiano era ancora



Elio Arletti "Alpino" e Otello Cavalieri "Fulmine", due protagonisti della Repubblica partigiana.

presente sull'Appennino reggiano e modenese, che questo esercito era forte e aveva saputo in poche ore superare l'indubbio disagio derivato dall'impari battaglia di Montefiorino così come le popolazioni

di quelle province superarono lo sconforto per la perdita della loro Repubblica partigiana e compresero che anche quell'episodio era servito a rinsaldare le fortune delle forze di Liberazione». ■

AD AUSCHWITZ, UNA PIETRA PER RICORDARE

L'ANPI provinciale di Alessandria ha contribuito, anche con un sostanzioso stanziamento in denaro (3.100 euro) per alleggerire le quote degli studenti, all'organizzazione, nel mese di aprile, di una visita al campo di sterminio di Auschwitz da parte degli allievi dell'Istituto superiore "Saluzzo". Numerose ed importanti le testimonianze espresse dai ragazzi a viaggio concluso. Nell'impossibilità di pubblicarle tutte per evidenti ragioni di spazio, riproduciamo ampi stralci di quanto ha scritto la giovane Elisa Fucone della classe V BS: «Siamo andati in pellegrinaggio ad Auschwitz, quasi una conclusione di un cammino di ricerca storica svolto durante l'anno scolastico: il momento di poter visitare quel campo dove la morte ha costantemente aleggiato su milioni di perso-

ne, dove si sono manifestati i lati più oscuri di un'umanità che ha superato il limite di ogni crudeltà, dove sono stati rapiti le illusioni e i momenti più belli di tanti giovani come noi. Siamo entrati ad Auschwitz: sul posto dove prima c'era la baracca della Gestapo, c'è una forca con la quale è stato impiccato il primo comandante del campo, Rudolf Hoss. Poi abbiamo visitato il Museo sulle cui pareti sono esposti striscioni con diciture e poesie di Primo Levi... abbiamo preso visione dei registri dove con scrupolosità sono stati segnati i nomi, i cognomi, l'ora in cui vennero uccisi con iniezione di fenolo 650 giovani russi... abbiamo visto le sale dove sono accatastati 7.000 chilogrammi di capelli di donna... enormi quantitativi di valigie, arti ortopedici, spazzolini, carrozzine, scarpe di adulti e di

bambini... una minima parte dei beni che venivano razziati. Siamo entrati a Birkenau... Nel silenzio di un campo immenso, ci è parso tutto irreali: le torri di guardia abbandonate... le insegne con le tibie incrociate e su scritto "halt" sparse qua e là, a ricordare che il filo spinato aveva la corrente elettrica... i percorsi deserti una volta impregnati di fango... le baracche deteriorate e silenziose... In quei momenti abbiamo sentito imperioso il bisogno di silenzio e di piangere: noi camminavamo da persone libere sulla terra dove milioni di persone sono state derise, calpestate, umiliate! In quel silenzio irreali abbiamo scoperto che Auschwitz è patrimonio di tutti, nessuno lo deve dimenticare, nessuno lo deve contestare! Auschwitz è luogo di raccoglimento e di monito per tutti, in particolare per noi giovani... Abbiamo lasciato una pietra con la scritta "Per non dimenticare"». ■